

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Quarto potere ko

WALTER VELTRONI

Le anime morte della maggioranza continuano a riunirsi per trovare qualche accordo sui problemi dell'informazione. Fanno così da più di dieci anni con la copertura di ministri disponibili a perdere faccia e prestigio. È ciò che accade al repubblicano Mammì, autore di giravolte, contorni, repentini capovolgimenti di idee tanto più melanconici se confrontati ai balanzosi ed euberanti inizi ricorda, ministro Mammì quando diceva che mai avrebbe concesso più di due reti a Berlusconi e che sarebbe stato lo «scritto dell'etere». Gli sceriffi nel vecchio West si dividevano in due categorie: quelli che, pistola alla mano, difendevano la sicurezza degli abitanti del villaggio e quelli che diventavano succubi dei più forti, proteggevano l'illegalità, garantivano le scorbante e le razzie. Il ministro Mammì ha scelto di appartenere, senza ombra di equivoco, alla seconda categoria.

Così la politica rinuncia al suo compito di regolazione e si ritaglia, come fanno Dc e Psi, una funzione di pura rappresentazione di interessi consolidati e, intanto, fuori dal controllo pubblico, l'informazione italiana conosce un processo di concentrazione senza precedenti nella storia del nostro paese e senza paragoni in altre nazioni. Solo degli irresponsabili o dei nemici della democrazia reale possono ignorare il pericolo costituito dal predominio assoluto di pochi gruppi nella proprietà dei giornali e reti televisive, nella raccolta di pubblicità. E possono ignorare che questi gruppi sono, in primo luogo, i potentati industriali e finanziari che dominano il paese.

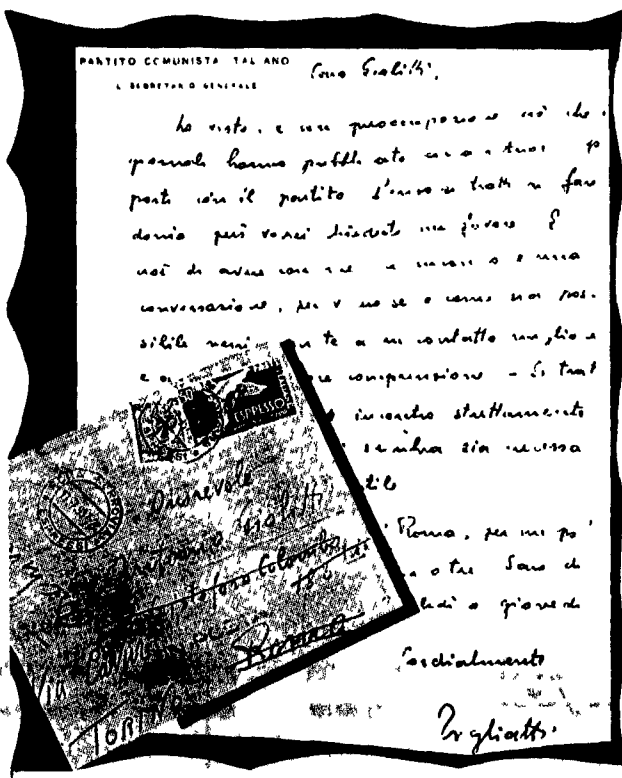
Continuo a pensare che la sottile natura della «originalità» della natura proprietaria di quotidiani nazionali non sia un esercizio inutile. Questi gruppi hanno bisogno di giornalismo per un doppio obiettivo: in primo luogo, per esercitare un gioco di scambio con il sistema politico; in secondo luogo, per esercitare, barattando la rinuncia alla propria autonomia e sovranità, un vasto potere di influenza sull'opinione pubblica e garantire il clima culturale e politico più funzionale agli interessi dell'impresa. Così i giornali perdono la loro autonomia e un sistema di censure e autocensure fa sì che prevalgano conformismo e cultura del consenso. Così è accaduto, lo denunciavamo qualche mese fa, nei giornali nazionali integrati nel colosso Fiat. Non c'è bisogno che nelle redazioni vi sia l'amplificatore per far sentire la voce del «preside» al agente, spesso inconsapevolmente, in un regime di «sovranità limitata». Non ci sono solo i processi di concentrazione, ma il mutamento del mercato, il trasformarsi delle fonti e dei poteri che influenzano la notizia; gli inediti scenari tecnologici che si vanno profilando e che determinano una dilatazione degli strumenti attraverso i quali passa l'informazione, tutto ciò cambia il carattere del giornalismo moderno, probabilmente con una «corruzione della sua natura», come è stato giustamente avvertito su «Micromega», che fa perdere l'indipendenza, libertà e credibilità. Non può essere sufficiente in questo quadro la battaglia affidata solo alla capacità dei singoli giornalisti di presidiare la propria autonomia e coscienza professionale. Ciò è stato, e siamo certi, sarà per molti dei protagonisti delle pagine più gloriose del giornalismo libero di questo paese.

Ora la stampa non è più libera, almeno nei suoi assetti proprietari. E quando la stampa non è libera non c'è piena democrazia, circolazione delle idee pluralismo. Occorre condurre un'inchiesta politica e parlamentare su due fronti: il primo è quello legislativo. Lo Stato non può consentire posizioni dominanti nei singoli settori e nel sistema integrato dei media. Gli indici antitrust devono partire dalla raccolta pubblicitaria, fissando una quota massima. Se si dovesse poi partire dalle tirature si dovrebbero, come proponiamo da tempo e come giustamente ha detto su «Repubblica» Eugenio Scalfari, considerare nella quota anche i settimanali che influenzano rilevante l'opinione pubblica. Già oggi la legge dell'editoria che dovrebbe essere rivista, è violata dal gruppo Rizzoli come hanno sostenuto il garante per l'editoria e i parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente che hanno promosso la causa pendente davanti al tribunale di Milano. Si deve inoltre riconoscere la diversità di posizione di fronte alla legge e agli interessi collettivi, di gruppi che abbiano o meno interessi prevalenti nell'editoria. Una simile disciplina richiede anche che si metta fine al duopolio televisivo e all'accaparramento monopolistico nel settore privato di pubblicità da parte del gruppo Fininvest. È quanto a più riprese, ha chiesto la Corte Costituzionale. Lo stesso esito finale del gruppo Caracido non può essere letto fuori dalle anomalie e precarietà del sistema. Occorre dunque una legge per tutti i media con normative antitrust che colgano la natura di «sistema» del mondo della comunicazione e le interdipendenze tra i vari settori che lo compongono. Ma oggi c'è di più. Si dovranno inventare regole scritte e non che tutelino l'autonomia dei giornalisti e delle redazioni. L'intuizione dello «stato di diritto» giornalistico può e deve essere sviluppata per impedire, nelle redazioni, una selezione fondata su criteri non professionali ma al contrario sulla «sintonia» con interessi politici o finanziari dominanti. È un momento importante non solo per i giornalisti ma per tutta l'opinione pubblica. Uno dei grandi nuovi poteri delle moderne società può essere utilizzato per il contrario della democrazia il regime.

La rottura del 1957 sull'Ungheria Togliatti cercò di evitarla con una lettera che è arrivata al destinatario dopo trentadue anni

«Caro Giolitti, vorrei chiederti un favore...»

BRUNO SCHACHERL



Questa è la lettera scritta a mano da Togliatti a Giolitti e questo il testo: «Caro Giolitti, ho visto, e con preoccupazione, che i giornali hanno pubblicato circa i tuoi rapporti con il partito. Penso si tratti di fandonie, però vorrei chiederti un favore. E cioè di avere con me un incontro e una conversazione, per vedere se e come sia possibile venire con te a un contatto migliore e a una migliore comprensione. Si tratta, però, di un incontro strettamente personale, che mi sembra sia necessario e possa essere utile. Io sarò fuori di Roma, per un po' di pausa, due giorni o tre. Sarò di ritorno mercoledì e giovedì. Cordialmente Togliatti». Accanto alla data (era il 13 luglio del 1957) il segretario generale del Pci aveva aggiunto il numero del suo telefono di casa.

Il 13 luglio 1957, esattamente quattro giorni prima che Antonio Giolitti desse le dimissioni dal Pci, Palmiro Togliatti gli scrisse una lettera per invitarlo a un colloquio riservato. Ma la lettera è giunta all'interessato solo trentadue anni dopo. Per un curioso disguido, ritornò al mittente una settimana dopo, quando

le dimissioni erano già pubbliche. Togliatti passò allora il documento all'archivio. E qui, nei giorni scorsi, lo ha ritrovato Paolo Bufalini, che della vicenda si era occupato allora in prima persona e ricordava la cosa ma ignorava il testo. Lo pubblichiamo qui ricostruendo i retroscena di cronaca e quelli politici.

cedere dalle sue posizioni. Bufalini ricorda una frase di Longo: «È stata come una disgrazia in famiglia dopo la quale è inutile rivangare le colpe tu puoi conservare le tue idee». Ma - commenta Bufalini - era evidente che le sue critiche alla linea del partito dovevano cessare. Il resto è facile immaginare. Bufalini continuò a vederlo più volte e così Alicata in un confronto con lui. Ma intanto al dissenso si era venuto creando un clima, almeno per molti dei quadri del partito di allora, di diffidenza e di sospetto. Ricorda ancora Bufalini: «C'era chi non lo salutava, chi lo aggrediva verbalmente».

Fu allora che il confronto divenne pubblico e argomentato. Giolitti aveva steso un lungo promemoria coi suoi argomenti, ma - ricorda autenticamente Bufalini - non fu trovato il momento per discuterlo con lui. Allora lo completò pubblicando (a marzo) da Einaudi il saggio «Riforme e rivoluzione». Due mesi dopo, nella stessa collana, uscì la dura replica di Longo sotto il titolo «Vecchio e nuovo revisionismo». E Togliatti? Non aveva voluto occuparsi direttamente del «caso», ma era ovvio che non avrebbe mollato di un solo centimetro sulla sostanza delle durissime posizioni che aveva già espresso. Tuttavia, nel ricordo di Bufalini era preoccupato in quei mesi di due cose: da un lato di portare avanti il rinnovamento avviato al congresso, dall'altro di impedire che un allargarsi dei dissenso non finisse per rafforzare la vasta area di quelli che oggi chiameremmo esplicitamente gli stalinisti, dentro e fuori d'Italia. Tuttavia continuò a far scrivere Giolitti su «Rinascita» e dopo aver scritto nel numero di maggio una lunga e dura critica al suo saggio ne ospitò il mese dopo la replica. Poi l'estremo tentativo, concordato da Togliatti con Bufalini: le dimissioni e la rottura.

«Leggere ora la lettera - ha detto Giolitti - mi ha suscitato una profonda emozione. Non parlo a un avversario, usa una espressione a lui inconsueta chiedendomi un favore e insiste sul carattere personale dell'iniziativa. Certo anche per non dare l'impressione di voler scavalcare Longo. E ho fatto due considerazioni. La prima è una postuma soddisfazione per il fatto che almeno Togliatti non ha dovuto pensare a un mio rifiuto sprezzante dell'incontro che mi chiedeva. Ci siamo andati sicuramente e avrei per il momento soprasseduto alle dimissioni. Non vedo tuttavia che cosa avrebbe potuto dirmi per dissuadermi da una decisione che avevo già presa. Tant'è vero che in qualche modo, andandomene da Roma qualche giorno prima mi ero messo fuori tiro sia dal chiamare Giolitti sia da altre pressioni. Ma ho avuto anche una seconda reazione di sollievo per aver per caso evitato il profondo disagio psicologico e umano che quel colloquio avrebbe lasciato in me. So che Togliatti non avrebbe concesso nulla alle mie posizioni come io allora non ero disposto a tornare indietro».

Non è questa giunta l'anomalia a Palermo

PIETRO POLENA

A Palazzo delle Aquile, venerdì notte, l'emozione era immensa. Per tante generazioni di comunisti si era appena realizzato un obiettivo perseguito da tanti anni. Per Orlando e Rizzo, e per le forze (le persone, prima di tutto) che avevano creduto e disegnato la nuova frontiera di Palermo si era appena superato un passaggio inevitabile e non più rinviabile per il bene della città. Per la Palermo della speranza arrivava una vittoria dei cittadini contro le imposizioni di vertice. Ora deve entrare in campo la consapevolezza del problema, il compito della nuova giunta e degli assessori comunisti è arduo: trecento giorni, da qui alle amministrative, per costruire fatti per Palermo. Avendo contro nemici potenti, ma avendo dalla propria parte i cittadini che rivendicano contro la mafia e il vecchio potere le proprie libertà e i propri diritti.

È questo voto - questi 48 sì - il risultato di un'opera che non comincia ieri e che ha radici profonde. Ci pare di dover dire che quella riscossa democratica che Pio La Torre (oggi strumentalmente ricordato da Martelli per fini meschini, e non per la lezione sulla lotta alla mafia e per un futuro nuovo che diede a tutta la Sicilia e l'Italia) prospettò al suo ritorno in Sicilia non fu stroncata il 30 aprile del 1982. I semi attecchirono nell'iniziativa nostra e ciò conta ancora di più anche in quella di altri e si è venuta affermando la linea voluta e perseguita da Luigi Colaninzi, da Michele Figliorelli e dal partito di unità delle forze di progresso contro mafia, contiguità colossali, capace di opporre alla traversata del campo di mafia di Dc e alleati una trasversalità pulita e trasparente, della gente e per la gente.

Non si capirebbe, altrimenti come mai i comunisti entrino ora in giunta E il ragionamento di Gian Paolo Pansa (un amico e un sostenitore convinto dell'esperienza palermitana) sulla Repubblica di ieri ci sembra incompleto su questo punto. Entriamo nell'amministrazione non per dare vita a una giunta anomala, come ne esistono nel paese, ma perché siamo promotori e parte di un discorso sulla riforma della politica che negli ultimi mesi è arrivato anche più direttamente a mettere in causa il nostro modo di essere e a imprimere una discontinuità rispetto a consuetudini amministrative e associative. L'anomalia di Palermo non è nella giunta ma nel connubio potere mafioso-potere economico-potere politico che ha fatto diventare lo Stato non il punto di equilibrio dei diritti dei cittadini, ma una macchina oppressiva e avvolgente che eoga favori e prebende e che schiaccia le libertà degli individui e della società civile. L'anomalia, quindi è questa limitazione di libertà.

Ecco allora la giunta del diritto: essa a costruire rompendo quel connubio una democrazia che affermi e realizzi diritti negati limitati compressi, a partire da quelli delle periferie dei quartieri popolari degli strati che più hanno subito il degrado urbano e il dominio mafioso. Non solo non c'è una formula esportabile da Palermo nel paese ma anche la giunta Orlando-Rizzo non è una formula, o un patto di schieramento. Chi parla di imbroglio o di riedizione del compromesso storico mistifica e denuncia il proprio limite: l'essere chiuso nelle stanze della vecchia politica senza ascoltare la società i suoi rumori forti e quelli ovattati, i bisogni e - perché no? - i sentimenti della gente. E questo turba quando avviene a Palermo, ma con una copertura e una drammatizzazione nazionale, da parte del Psi non solo per la sua storia e tradizione ma anche perché, certo con una visione acritica ed enfiata, tuttavia il Partito socialista italiano in questi anni anzitempo aveva dimostrato di saper collegare al nuovo Ora invece si trova in compagnia di Lima e di chi all'interno della Dc non ha esitato a giocare ogni carta per fittare la giunta Orlando-Rizzo e per impedire l'esito di venerdì notte. Proprio la dissociazione di questi gruppi che rivendicano il potere e il connubio del passato rende chiaro a chi non l'avesse capito che a Palermo non c'è un anomalo ma un anacronismo parloso antiamico ma la concreta rottura col vecchio sistema.

È la prospettiva nel Mezzogiorno di un diverso ruolo per il partito comunista come promotore di alternative alle consuetudini connazionali, come riformatore dello Stato e costruttore della democrazia, come agente di affermazione e di liberazione della società civile. La nuova giunta Orlando-Rizzo configura, potremmo dire la transizione verso la sovranità sul governo locale anche con indispensabili riforme elettorali. Una transizione in cui si sta formando come dire, una «convergenza dei diritti» un nuovo polo progressista palermitano. Ci batteremo perché il Psi che ora si appresta ad un congresso in cui ci sono alcuni segni di un dibattito più aperto che nel passato sia conquistato, col suo rinnovamento a questa prospettiva.

C'è un valore pienamente nazionale della vicenda palermitana. Palermo ha deciso a Palermo e cioè - partendo dal fatto che i tempi moderni hanno messo tutto in discussione - è affermata una possibilità di riforma della politica della società, della vita. La possibilità che specie nel Mezzogiorno di domani sia dimenticata ogni politica dei favori e una giunta dei diritti non sia più un'anomalia.

L'Unità

Massimo D'Alema direttore
Renzo Foa condirettore
Giancarlo Bosetti vicedirettore
Piero Sansonetti redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità
Armando Sarli presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carr, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarli, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini direttore generale

Direzione redazione amministrazione 00185 Roma via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490 telex 613461 fax 06/445305 20162 Milano viale Fubio Testi 75 telefono 02/64401 Roma Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella Iarzia al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Milano Direttore responsabile Romano Bonifacci Iarzia al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA via Bertola 34 Torino telefono 011/57531
SPT via Manzoni 37 Milano telefono 02/63131
Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fubio Testi 75 Milano
Stabilim via Cino da Pistoia 10 Milano via dei Pelagosi 5 Roma

BOBO

SERGIO STAINO

